

Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)
a cura di Filippo Bognini

Umanisti titolati e di provincia Biglietti in volgare tra Francesco Barbaro e Bartolomeo Baldana

Riccardo Drusi
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The paper focuses on Bartolomeo Baldana, lawyer and government official at the Papal Court during 15th Century, reviewing his biography on the basis of some new documents. It is thus highlighted its cultural background, which in addition to Venetian Humanism's Leaders like Francesco Barbaro and Pietro Donà involved some lesser known Humanists whose studies were nevertheless devoted to historical features of Latin language. Two vernacular texts written by Baldana and Barbaro at the time when they were commissioned as public administrators are examined in the light of these circumstances.

Keywords Bartolomeo Baldana. Francesco Barbaro. Flavio Biondo. Lucio da Visso. Latin at the Age of Humanism. Vernacular Exchanges of Letters. 15th Century Papal States.

Ritrovando il biglietto in volgare che Francesco Barbaro indirizzava, durante la sua luogotenenza del Friuli, a Bartolomeo Baldana, Claudio Griggio ha aperto nuovi spiragli sulle frequentazioni dotte del Baldana stesso (Griggio 2013), offrendo così il modo di approfondire la conoscenza d'un personaggio che, pur senza segnalarsi nitidamente, si ritrovò a incrociare tragitti culturali fra i peculiari del suo tempo, e che contribuì con qualche consapevolezza al loro incoraggiamento e alla loro diffusione: forse non un umanista a pieno titolo, ma certamente un acculturato non dozzinale che, pur da postazioni defilate, dimostrava di possedere sensibilità per il panorama circostante, contribuendo - come si dirà - a favorirne tendenze e sviluppi. Le fila ora ricongiunte con l'illustre umanista veneziano si dipanano infatti a più largo raggio, collocando il Baldana quasi al centro di un complesso reticolo di relazioni delle quali si proverà qui a dare qualche minimo ragguaglio.

Senza anticipare questioni che proprio la recuperata corrispondenza del Barbaro aiuta, ora, a mettere a fuoco, è opportuno ricordare come la carriera del Baldana sia progredita in tutt'altro alveo che quello della cultura letteraria, vale a dire nella pratica giuridica e nelle faccende amministrative e diplomatiche. Nato a Udine sul finire del Trecento da famiglia di origine parmense e che nella città friulana teneva da tempo bottega di

Filologie medievali e moderne 11

DOI 10.14277/6969-089-1/FMM-11-1

ISBN [ebook] 978-88-6969-089-1 | ISBN [print] 978-88-6969-090-7 | © 2016

speciale (Zanutto 1902), il Baldana studiò infatti legge e, forte di questo curriculum, trovò presto impiego presso la curia pontificia.

I non molti lavori su Bartolomeo, tanto vecchi che recenti, datano questo ingresso al 1427;¹ sarà però meglio anticiparlo di qualche anno, perché nell'aprile-giugno del 1424 il suo nome ricorre come beneficiario di pagamenti effettuati dalla Camera Apostolica.² Ad aprirgli così precocemente le porte fu certo il fratello maggiore, che nell'ambiente già da tempo praticava: quell'Antonio Baldana cui si deve la narrazione dello scisma d'Occidente, dedicata nel 1419 a Martino V³ con il titolo *De magno schismate*, e curiosamente composta di versi latini e volgari, di prose e di immagini appositamente elaborate. L'accoglienza nella curia fu invece offerta dall'allora cardinale camerlengo, Francesco Condulmer, nipote del papa Eugenio IV e già patrocinatore del fratello Antonio.

La collaborazione con il potere ecclesiastico fu segnata da varie tappe, poiché se nel 1427 il Baldana fu nominato podestà di Iesi e, negli anni successivi (1430 e 1431) di Osimo, Faenza e Ascoli (Zanutto 1902; Paschini 1925), fu anche nunzio pontificio a Bologna in occasione del Concilio e, per alcuni mesi del 1433, castellano di castel Sant'Angelo (Guerrini 1992, p. 399). Entro questo orizzonte il progresso di Bartolomeo fu, dunque, piuttosto rapido, e la dignità istituzionale via via maturata non mancò di riverberare sul profilo sociale dell'interessato: papa Eugenio IV provvide infatti a insignire il Baldana del titolo di 'scudiero d'onore' almeno dal 1434,⁴ inviandolo come tale, già l'anno seguente, in legazione presso la

1 Paschini 1925; Perusini 1934, D'Angelo 2009 (che riprende sostanzialmente i lavori di Zanutto, Paschini, Perusini).

2 «Bartholomeo Baldana, alias decto el Frollano [*scil.* 'il Friulano'], famelglio de monsignore mandato da sua parte et secondo suo commessario a Foligno a Corrado Trencce per cagione de la deliberatione de certi da Foligno a li quali lo se devea mozare el capo. Et per fare levare el campo stava a Foligno de le gente de sancta chiesa hebbe... a di xx d'aprile in tre di etc. [...]. A di XV de giugno, per un'altra andata esso fece incontro al conte Francesco Sforza ad Marsciano ad presentire de sua intentione dove volea andare; et perchè non lo trovò, soprasedde». (Fumi 1901, p. 17).

3 Sull'opera, tramandata da un unico manoscritto ora a Parma (Bibl. Palatina, Ms. 1194) e che consiste di un coagulo di testo e immagini allegoriche, evidentemente voluto dall'autore, si soffermò per primo Segarizzi 1912; più di recente se ne sono occupati Scaloni 2000 e, con attenzione centrata sull'apparato iconografico, Guerrini 1992 e 1997.

4 Mentre il titolo è stato sinora datato all'anno successivo, il 1435, e ritenuto conseguenza della legazione castigliana (Perusini 1934, p. 335: «Ritornato dalla Spagna il pontefice lo ricompensò nominandolo, nel febbraio 1435, scudiero d'onore»). Già il 29 novembre 1434, come scudiero d'onore di Eugenio IV, il Baldana si presenta in qualità di testimone al trattato fra il papa e Francesco Sforza che serviva a garantire la neutralità dello Sforza mercé il conferimento del titolo marchionale sulla Marca d'Ancona e del gonfalonierato di Santa Chiesa (Osio 1872, III, p. 126: «Presentibus nobiles et egregiis viris domino Salustio de Perusio utriusque iuris doctore; Ostasio Gritti veneto, Rogero de Gaiano, Johanne de Mileto et Bartolomeo Baldana, sanctissimi domini nostri scutiferis

corte castigliana. Datano al 4 agosto 1437 alcune imposizioni fatte da Eugenio IV agli orvietani a titolo di rimborso delle spese sostenute dal friulano durante la sua permanenza in città (Fumi 1920, p. 492, n. 1); non molto dopo, Bartolomeo ritornò in Friuli. Questo rientro è giudicato definitivo dalla storiografia, che pressoché unanime lo colloca nel 1438.⁵ In realtà, per quest'anno rimangono attestazioni di compiti assolti dal Baldana a Perugia per conto di Eugenio IV;⁶ e, a provare che il rapporto con la Curia ancora non s'era dissolto nonostante il trasferimento, interviene per l'anno seguente, il 1439, l'offerta del Baldana alla comunità di Cividale del Friuli di mediare personalmente presso il pontefice intorno a varie questioncelle giuridiche (Nazzi 2013, p. 18). A ogni modo, riguadagnata la patria il Baldana non rinunciò ai negozi. Lo si ritrova membro del consiglio di Udine a partire dal 1442 e, dal 1445, capitano di Gemona:⁷ carica che conservò forse fino alla morte, avvenuta nel 1458, e durante la quale, come si è visto, gli si rivolse il Barbaro con il biglietto in volgare.

Oltre agli sponsali con Antonia di Michele Malacrida da San Vito al Tagliamento,⁸ e alla parentela stretta con Guarnerio d'Artegna per via del matrimonio dei rispettivi figli (si veda sotto), al periodo friulano risale l'impegno del Baldana presso la congregazione udinese dei battuti, di cui fu priore nel 1455 e per la quale, verosimilmente, compose e raccolse i testi laudistici cui soprattutto è affidata la sua memoria recente:⁹ testi, dunque, volgari, la sostanza e la qualità dei quali, valutabili grazie agli studi dello Zanutto e del Perusini (il codice che li tramandava s'è eclissato alla metà del Novecento) tradisce reminiscenze iacoponiche forse acquisite dall'autore nei suoi soggiorni umbri e marchigiani, ma anche rivela padronanza di metri e forme che il medio Quattrocento aveva, ormai ovunque, stabilmente coordinato alla scrittura della poesia religiosa. Che alcuni di essi siano ora riconducibili ad altri che all'Udinese non pare offuscare la sensibilità del Baldana nei riguardi della tradizione volgare, correlata anche per queste altre rime ad autori di rilievo quali Simone Serdini e Malatesta Malatesti.¹⁰

honoris, et domino Jacobo de Caballis canonico Tarvisino, testibus et predicta habitis, vocatis et rogatis»).

5 Il fratello Antonio era già a Udine nel 1435: si veda Guerrini 1992, p. 399.

6 Si veda più avanti, in merito alle relazioni del Baldana con Flavio Biondo.

7 Va così corretta la data del 1457, proposta in D'Angelo 2009.

8 Si trattò di seconde nozze, risultando il Baldana vedovo nel 1447 (Perusini 1934, p. 335).

9 Fattorello 1929, p. 47; Perusini 1934, pp. 338-339; Pellegrini 1987, pp. 86-87; Morassi 1989, pp. 50 e 55, n. 42; Drusi 1997a, Drusi 1997b.

10 Dal codice cosiddetto *Strassoldo* che li comprendeva, e che fino alla morte del Perusini (1977) fu in possesso di quest'ultimo (cfr. Drusi 1997b), risultano siglati dal Baldana i seguenti testi non suoi: *Per quatro tempi passa ogni creato* (Perusini 1934, p. 339) = Bindo Bonichi (cfr. Viani 1867, p. 209); *Questa nostra speranza et nostra fede* (Perusini 1934,

A questo stesso periodo, in cui Baldana trascriveva e componeva rime, appartiene la letterina, essa pure volgare, indirizzata come capitano di Gemona ai massari della chiesa locale. Si conserva nel fondo denominato 'Sezione Antica. Lettere di Principi e Città alla Comunità di Gemona', 304, dell'Archivio Comunale di Gemona, ed è rientrata in sede solo in anni recenti, dopo che nelle conseguenze del sisma del 1976 l'archivio era stato trasferito a Trieste.¹¹

Spectabilibus dominis Massariis et proveditoribus Glemona presbiteribus honorandis [indirizzo *ab extra*]

Salus. Io son stato con lo logotenente per li fatti de Bertul Marniós e del fiol e, *in summa*, lo vicario non vol uldir cosa alguna né lassa uldir miser, allegando la lettera de la sententia, che ha Bertul, che io non sia suo iudice - e dise che la contenti - né in civile né in criminale. E Bertul me dé quest'altra lettera che io ve mando; e vol lo vicario la pena, e

p. 339) = Simone Sardini (Pasquini 1965, n° 49); *Dove por si doveva d'or corona* (Zanutto 1902, p. 115) = Malatesta Malatesti (Trolli 1982, n° 43).

11 Dove mi capitò di vederla nel 1997, presso la Soprintendenza Archivistica Regionale. La lettera, se non vado errato, venne segnalata dal Perusini per primo (Perusini 1934, p. 335 e n. 29; si veda anche Drusi 1997c). A testo do l'edizione, che scioglie le abbreviazioni, divide le parole, ammodernando parcamente la grafia (u = v > v; -y > i) e introduce la punteggiatura. In considerazione di alcuni possibili problemi che è opportuno affidare all'osservazione del lettore, qui di seguito si offre invece trascrizione conservativa, con indicazione della rigatura originale, segnalazione fra parentesi delle abbreviazioni sciolte, rispetto della *scriptio continua* e di altre peculiarità grafiche quali l'alternanza irrazionale di maiuscole e minuscole.

Spectab(ilibus) dominis Mass(ariis) et p(ro)veditoribus Glemona p(re)sbiterib(us) hon(orandis) [indirizzo *ab extra*]

Salus. Io son stato (con) lo logot(enente) p(er) li fatti de B(er)tul marnios e del fiol | e i(n) sum(m)a lo uica(r)io no(n) uol uldir cosa alguna ne lassa uldir mis(er) | allegando la lettera de la S(ententia) ch(e) ha B(er)tul ch(e) io no(n) sia suo iudice | e dise ch(e) la conten(ti) ne i(n) ciuile ne i(n) criminale. E B(er)tul me de q(ue)stalt(r)a | lett(er)a ch(e) io ue mando e uol lo uica(r)io la pena e uol iopaghi laspesa | de q(ue)stalt(r)a leter(r)a, e io glo rispосто ch(e) io no(n) ho i(n) nouato ch(e) i(n) la p(ri)ma | no(n) si conten(ti) lo fiol, sich(e)l bisogna io habbia la lettera p(ri)ma qua et | s(con)trarla (con) q(ue)stalt(r)a. par amis(er) zua(n) si fazzi capo ali auogadorj | ne li q(u)al uoi ne hauete doy amici e aluy (con)trary e son i(n)formati | alt(r)a m(en)t(e) no(n) ne haueremo may altro de luy Ecossi ma ditto lo | logot(enente) io fazza reuocar la ditta lette(r)a alt(r)a m(en)t(e) el e astretto a ho | bedir la. e dise se B(er)tul o lo fiol o algu(n) de lisoy falle ch(e) io | faza far li lam(en)ti a luy e ch(e) l fara rason E io digo ch(e) io no(n) me | uogliio spogliar de la mia possessio(n) E lo uica(r)io io respose se tu no(n) uoy | lassa star ua te lam(en)ta. Ond(e) io ue p(re)go se hauete le lettere | ch(e) forono i(m)petrate i(n) nost(r)o fauor o hauete ouericordate uoy | s(er) zuan o s(er) tomaso como sta l'altrui atti fatti (contra) luy me ne | auisate p(er) i(n)formation de mis(er) zua(n) e me alt(r)a m(en)t(e) no(n) so | se no(n) lassarle far di mal in pezzo etc.

.B. baldana

vol io paghi la spesa de quest'altra letera; e io gl'ò risposto che io non ho innovato che in la prima non si contenti lo fiol: siché 'l bisogna io habbia la lettera prima qua, e scontrarla con quest'altra. Par a miser Zuan si fazzi capo ali avogadori, ne li quali voi ne havete doi amici e a lui contrari, e son informati; altra mente non ne haveremo mai altro de lui. E cossì m'à ditto lo logotenente io fazza revocar la ditta letera, altra mente el è astretto a hobedirla. E disé, se Bertul o lo fiol o algun de li soi falle, che io faza far li lamenti a lui e che 'l farà rason. E io digo che io non me voglio spogliar de la mia possession. E lo vicario response: - Se tu non vò, lassa star: va' te lamenta -. Onde io ve prego, se havete le lettere che forono impetrate in nostro favor, o havete, o ve ricordate voi, ser Zuan o ser Tomaso, como sta l'altrui fatti contra lui, me ne avisate per information de miser Zuan e me; altra mente non so se non lassarle far di mal in pezzo etc.

B. Baldana

Il breve testo si spiega tenendo presente la formazione giuridica e notarile del Baldana. Lasciando a chi è più competente del sottoscritto il compito di rintracciare con sicurezza individui e istituzioni implicativi, parrebbe trattarsi di una disputa di competenze giurisdizionali che vede coinvolti un Bertul Marnios (dal cognome apparentemente friulano: dunque, un locale) e il figlio da una parte, probabilmente spalleggiati da uno dei due vicari assessori del Cancelliere della Luogotenenza friulana, e dall'altra la comunità gemonese rappresentata dal suo Capitano, cioè dal Baldana, il quale rivendica per la carica che gli compete il diritto di giudicare dei due. Che con *vicario* si intenda il ruolo di questo nome pertinente alla magistratura veneta della locotenenza, e non quella omonima rappresentativa del potere temporale ancora riconosciuto al Patriarcato aquileiese, induce a ritenere un motivo almeno: ovvero che il cosiddetto «Vicario Generale del Patriarca in temporale; al quale dovevano comparire in appellazione, e ne' casi al medesimo riservati tutti gli abitanti di quella parte del Friuli, e dello Stato Patriarcale, che si stende da Tricesimo, e San Daniello per il piano, e per l'Alpi sino al confine verso Settentrione col Tirolo, e con la Carintia», ancorché avesse tribunale tradizionalmente «fisso e stabile in Gemonza, e per l'ordinario [...] appoggiato alla saviezza e virtù di un nobile Gemonese; al quale concedeva il Patriarca il Diploma per tale pregevole Carica» (Liruti 1771, pp. 99-100), negli anni del mandato del Baldana aveva visto ridursi la sua giurisdizione alle sole città di Aquileia, San Vito e San Daniele, di riflesso alle limitazioni del potere temporale sovrano conseguenti alla transazione stipulata dal patriarca Ludovico Mezzarota Scarampi con la Repubblica Veneta nel 1445 (Iona 1967). In secondo luogo, ancorché non si possa al momento precisare la data della lettera del Baldana, v'è l'eventualità che il vicario patriarcale in questione fosse Guarnerio d'Artegna, detentore della carica dal 1445 al 1454: un intrin-

seco del Baldana, dunque, al quale pare difficile attribuire l'ostilità che trapela dalle righe del testo. Bertul avrebbe cercato di sottrarsi al foro competente producendo una prima lettera avuta dalle autorità veneziane in cui lo si dispensava dal rispondere alla comunità di Gemona, poiché nei suoi confronti il locale capitano non avrebbe avuto ruolo - è Baldana a precisarlo - né in materia civile né in criminale. Ma, per sopramercato, Bertul allegava una nuova lettera, diversa dalla prima nella citazione dei convenuti (solo ora vi sarebbe comparso suo figlio) e che, proprio per la sua difformità, avrebbe inficiato l'impianto accusatorio. Baldana, sospettato di aver surretiziamente taciuto tali differenze e perciò chiamato dal vicario a rispondere in merito, dovette provare a respingere ogni addebito doloso, sostenendo di aver sempre convocato sia Bertul sia il figlio a rispondere *in solido* delle contestazioni loro rivolte. A corroborare la propria posizione, nella missiva chiede appunto ai *massari* gemonesi di avere la prima delle lettere di Bertul per poterla raffrontare alla seconda. In disparte dall'ufficialità, Baldana fa intendere di avere il pieno appoggio del luogotenente, il quale suggerisce l'impugnazione della prima lettera onde evitarsi l'obbligo di una procedura dannosa agli interessi della comunità di Gemona, e invita a querelarsi direttamente a lui, autorità territoriale suprema, in caso di iterazione dell'illecito da parte dei convenuti. Tuttavia, temendo forse un precedente pericoloso o sospettando ulteriori contestazioni, Baldana insiste nella rivendicazione delle proprie prerogative giuridiche, e riporta l'altro e più fruttuoso suggerimento (fu facilmente il luogotenente, per tramite di un certo «miser Zuan», che ancora un volta glielo estese) di appellarsi alla magistratura veneziana degli Avogadori affinché, mediante l'istituto della «intromissione», questi avochino a sé il procedimento e, sotto l'aspetto di valutarne in appello, lo sottraggano alle giurisdizioni locali per portarlo a sentenza definitiva nei tribunali della capitale, Venezia. La mossa sarebbe stata tanto più agevole, in quanto dei tre Avogadori due risulterebbero già favorevoli alla comunità di Gemona. Occorre però si riuniscano tutti i documenti utili, in modo da fornire il Baldana gli strumenti atti a una fruttuosa impostazione procedurale.

Non si conoscono gli sviluppi della vicenda; ma le specificità giuridiche che si è provato a ricostruire mostrano da sole, al di là della controversia apparentemente modesta, come il Baldana si dovesse sentire abbastanza sicuro in materia di diritto da sortirsene con un vero e proprio parere legale. Si trattava per certo dei frutti di un'esperienza amministrativa maturata altrove che in Friuli, ovvero nei peculiari frangenti delle attribuzioni conferitegli durante i suoi soggiorni in Curia. Gli incarichi al servizio dell'autorità apostolica qui sopra enumerati, e altri di cui si darà immediatamente conto, furono contrassegnati, pressoché costantemente, dalla delicatezza e dalla complessità; e fu questo il caso, cui il Baldana si applicò per mandato di Eugenio IV nel 1434, del tentato riacquisto di Brolio alla giurisdizione di Firenze, dopo che il senese

Antonio Petrucci l'aveva incamerato per sé e poi concesso in feudo ai Ricasoli (Ammirato 1600, p. 752).

Ma le mansioni cui fu di più frequente delegato riguardarono soprattutto la riduzione all'obbedienza delle turbolente comunità delle Marche e dell'Umbria, che approfittavano della risaputa debolezza politica di Eugenio IV per rivendicazioni autonomistiche di ogni sorta. Commissario a Spoleto, Trevi e Montefalco,¹² il Baldana si dimostrò sempre all'altezza dei compiti, poichè seppe ricorrere alla coercizione violenta e alla repressione sanguinosa, senza tuttavia rinunciare a transazioni più morbide quando l'occasione lasciasse spiraglio alla diplomazia. Basti un esempio. Quando, nel 1434, si trattò di rivendicare all'autorità pontificia Todi e Gualdo Tadino, oggetto di controversia fra la santa Sede e Niccolò Piccinino, il condottiero che in quello stesso anno aveva dato prova della sua potenza sottraendo Bologna al dominio pontificio per darla a Francesco Sforza, il Baldana procedette mostrando come il signore di Milano avesse cominciato a infrangere patti stipulati a suo tempo con la Santa Sede, fornendo così al Piccinino ogni pretesto per evitare una questione intricata e che egli non aveva alcun interesse a mantenere in piedi, fosse pure per fedeltà allo Sforza.¹³

Fu proprio il soggiorno curiale a propiziare i contatti umanistici di cui si ha da tempo notizia. Le schede biografiche, dal Paschini al Perusini e giù giù fino a Mario D'Angelo, ricordano infatti il rapporto privilegiato che Bartolomeo intrattenne con Guarnerio d'Artegna: questo conterraneo friulano, fondatore della celebrata raccolta libraria che ancor oggi ha sede in San Daniele, notoriamente spese discreta parte della sua vita presso la Santa Sede. Di questo legame con lui rimane una traccia in un codice appartenutogli datato al 1436 (è il cod. 54 della Guarneriana), il margine del quale venne sfruttato dal Baldana (c. 6r)¹⁴ per rievocare varie località umbre da lui visitate mentre ricopriva i suoi incarichi ufficiali. A suggellare anche giuridicamente la relazione, Guarnerio e Bartolomeo sarebbero divenuti consuoceri nel 1452; e, per l'occasione, i due mettevano in regola i rispettivi figli naturali, Pasqua e Giovanni.¹⁵

12 Paschini 1925, p. 161; Perusini 1934, p. 335.

13 Fabretti 1842, p. 185: «E accadde de po el dicto acordo facto, che Bartolomeo Baldana fameglio de la sua S. venne qua con lettere de credenza de mons. lo Camerlengo e espose al Vece-legato e a parecchie cittadini come N.S. vedea el conte Francesco comenzava a non servarli i patti, e che devea rendere Tode e Gualdo, e che non ce faceva covelle, e pertanto che la S. sua se vorria entendre con Nicolò Piccinino, e che mandassemo li inbasciatore etc. E così facemmo per dicto del dicto Bartolomeo: e quisto lo ha dicto el Governatore al dicto protonotario embasciadore, e chiarito de la dicta embasciata de Bartolomeo Baldana».

14 L'identificazione della mano del Baldana si deve a Scalon 1988, p. 12.

15 Scalon 2003 e relativa bibliografia; si veda inoltre Scalon 1991, p. 5.

Nota è anche l'epistola del 13 novembre 1442 con cui Poggio Bracciolini, allora segretario apostolico, si scusava con il Baldana del mancato invio – che il friulano aveva sollecitato – delle *Facezie (liber Confabulationum)*,¹⁶ e gli preannunciava l'imminente edizione del *De infelicitate principum*; e si conosce, infine, l'epistola mandatagli da Maffeo Vegio – egli pure, inutile dirlo, bene inserito nella Curia – che si conserva a Brescia nel manoscritto Queriniano A.VII.3, cc. 49v-50.¹⁷

Poiché questo retroterra curiale notoriamente non fu condiviso dal Barbaro, e dal momento che di relazioni fra i due null'altro resta, per quanto noto, del biglietto qui in questione (presso l'epistolario umanistico del Barbaro, attentamente edito e studiato da Claudio Griggio, il silenzio attorno al Baldana è assoluto: Griggio 1991, 1999), il carattere eminentemente pratico del biglietto stesso, che vede il Barbaro luogotenente del Friuli rivolgersi al Baldana in quanto capitano di Gemona, non implica di per sé alcuna condivisione di interessi culturali: come dire che l'uno e l'altro poteva, legittimamente, ignorare la presenza di risvolti umanistici nel profilo dell'interlocutore. Ma la possibilità di precedenti contatti, e di contatti avvenuti per ragioni appunto culturali, è tutt'altro da escludersi, e trapela infatti da quella parte latina del messaggio del Barbaro che più risente della specifica fisionomia umanistica del veneziano.

Si rilegga, dunque, il testo del Barbaro nell'edizione procurata dal Griggio:

Egregio dilecto n(ost)ro B(ar)tholameo | Baldane Capitan(eo) | Glemone
[indirizzo *ab extra*]

[1448 16 aug(ust)i 4; *data e numero d'ordine 4 in due tempi posteriori di altra mano che registra 16 per XXVI*]

Franciscus Barbarus miles | Patrie Fori Iulii locumtenens etc.

Egregie dilecte noster, de questi di passati havemo una v(ost)ra sopra la descriptio(n)e | de le biave: hane parso da nuovo ch(e) i(n) le ville sottoposte dite no(n) avere | altro cha do stara e un pexonale de biava. Que res admiratio(n)i esset | si te censore lustrum (con)deretur. Se 'l no(n) vi fo scritto de la descriptio(n)e | dentro da Glemona fo p(er) errore. Fatela (et) avisatene. Utini XXVI aug(ust)i 1448. (Griggio 2013, p. 193)

Nella rapidissima escursione dal volgare al latino, il ricercato effetto contrastivo è raggiunto mediante una formula decisamente poco perspicua per

16 Walser 1914, p. 263; Harth 1984, vol. 2, pp. 402-403; Guerrini 1992, p. 399 e n. 78; Canfora 1998, p. CXXI e n. 40.

17 Beltrami 1906, p. 51; Kristeller 1963, p. 32; Guerrini 1992, p. 399 e n. 79.

chi fosse alieno dalle *humanae litterae*: il *lustrum condere* del biglietto del Barbaro è espressione di significato a tutt'oggi controverso e, anche all'epoca, di relativamente stretta circolazione, attestato com'è - si ricorre allo studio di Ogilvie 1961 già segnalato da Griggio 2013, p. 193, n. 7 - entro contesti brachilogici e reticenti di Varrone (*De lingua Latina*) e Cicerone (*De oratore*). Quanto all'altra fonte menzionata dallo Ogilvie, ovvero l'opera lessicale di Festo, che meglio avrebbe rischiarato i legami fra l'espressione e i riti di chiusura dell'antica carica censoria («minuitur populo luctus aedis dedicatione, cum censores lustrum condiderunt, cum votum publice suscepturum solvitur»), ancorché essa cominciasse nuovamente a diffondersi presso gli umanisti, è bene ricordare che ancora all'altezza dello scambio epistolare del Barbaro e del Baldana essa circolava carente del passo testè citato, e non può pertanto essere presa in considerazione. Claudio Griggio - che qui ringrazio - con la sua consueta competenza propende a tradurre il passo del Barbaro come segue: «La qual cosa mi stupirebbe se il censimento fosse fatto sotto il tuo controllo (anziché di funzionari incapaci o superficiali)», con un richiamo ironico alle responsabilità dell'interlocutore. Comunque sia, è chiaro che usando quell'espressione il Barbaro calcolava di poter essere inteso dal corrispondente sulla base della conoscenza di fonti relativamente elette (il giudizio vale soprattutto per Varrone), e sarebbe stato perciò in grado di sovrapporre le antiche prerogative censorie alle proprie e attuali competenze amministrative, interpretando così il rimprovero per l'apparente incuria nella rendicontazione annonaria come il presagio d'una decadenza dalla carica anteriore ai termini (quinquennali) di legge. Ma a decifrare l'allusione occorre, per l'appunto, la previa conoscenza di Varrone e di Cicerone. Il Barbaro doveva pertanto sapere quanto bastava della cultura del destinatario per ritenersi garantito nell'impiego di locuzioni tanto peregrine; doveva, cioè avere familiarità sufficiente con il Baldana per sapere di avere di fronte un pubblico funzionario che era cresciuto alla scuola degli umanisti e che condivideva pertanto letture e interessi.

Per quali vie, dunque, il Barbaro poteva avere conosciuto Baldana e le sue inclinazioni? A tentare di rispondere si fa bene tornando alla menzionata lettera di Poggio. Intanto, Poggio carteggiò anche con il Barbaro: sua la lettera da Roma all'umanista veneziano del primo agosto 1430 (Harth 1984, vol. 2, p. 103). Ciò che però più importa è che in questa lettera Poggio menziona *Petrus Thomasius*, una cui lettera egli afferma di avere rinvenuto compiegata in quella del Barbaro stesso. Questo Pietro Tommasi è quello stesso che sempre Poggio ricorda nella lettera al Baldana, indicandolo come persona da quest'ultimo raccomandargli. Il Tommasi, come si sa, fu un medico veneziano incline agli *studia humanitatis*, e di lui rimane traccia notevole nell'epistolario del Barbaro per un periodo decennale (1438-1448). Che un suddito della Serenissima come il Baldana praticasse un medico e umanista residente nella capitale negli stessi tempi

in cui un membro del patriziato quale il Barbaro lo annoverava fra i suoi interlocutori pone ovviamente il Tommasi a un grado privilegiato nella candidatura a intermediario fra i due.

Quanto all'ambiente curiale, questa sede, seppur remota dall'esperienza del Barbaro, non è meno candidabile al ruolo di propiziatrice del contatto. Ed ecco allora affiorare un altro nome, quello di Biondo Flavio. La prosimità del forlivese con il Barbaro è nota, e risalente al tempo in cui il Biondo gli faceva da segretario durante la podesteria di Treviso, ricoperta nel 1423 (l'umanista fu occupato nelle medesime mansioni nella podesteria di Vicenza, che il Barbaro ebbe nel biennio successivo).¹⁸ Memore dei servizi resi, il 28 luglio del 1435 il Barbaro gli inviava alcune commendatizie utili alla campagna di riforma conventuale cui il Biondo sovrintendeva per conto di Eugenio IV;¹⁹ resosi infine consapevole dei meriti culturali accumulati frattanto dall'antico suo funzionario, il dotto veneziano concepiva il proemio per *l'Italia inlustrata*.

La carriera del Biondo in ambiente curiale era iniziata sotto l'ala di quel cardinale camerlengo, Francesco Condulmer nipote di Eugenio IV, presso il quale anche Bartolomeo e il fratello Antonio avevano prestato servizio al loro arrivo alla corte di Roma. Inoltre, il Biondo – segretario pontificio dal 1434 – è colui che firma per conto del papa da Ferrara, il 12 giugno 1438, un accredito del Baldana presso i Priori di Perugia, e che da Firenze, il primo giugno dell'anno seguente, s'incarica di analogo bollettino d'accompagnamento del Baldana testé nominato da Eugenio IV podestà di Spoleto.²⁰

Tutti o quasi tutti i nomi di costoro tornano, e quelli del Baldana e del Barbaro sono addirittura prossimi, entro la miscellanea del manoscritto Queriniano A.VII.3, già evocato per l'epistola del Vegio all'Udinese. In esso la missiva occupa la c. 49v, seguita alle cc. 51-59v da una sezione di epistole dell'umanista veneziano. Immediatamente consecutiva è altra opera del Barbaro: si legge alle cc. 59v-61v il proemio da lui composto per *l'Italia inlustrata* di Biondo Flavio (*Francisci Barbari viri illustris pro*

18 «Verso la fine del 1432 B. era richiamato a Roma e nominato notaio della Camera apostolica, importante ufficio esecutivo delle deliberazioni politiche e amministrative della Chiesa. Quando, al principio del 1434, fu nominato segretario pontificio, cumulando i due uffici e mantenendo una particolare attinenza con il camerlengo, allora F. Condulmer, parente del papa ('Camere apostolice notarius, ss. d.ni nostri et camerarii secretarius'; nel 1436 entrerà anche nella cancelleria come scrittore delle lettere apostoliche), egli era ormai divenuto uno dei più fidati collaboratori di Eugenio IV, facilitato in questa rapida ascesa dalle condizioni critiche in cui versava il suo pontificato, per il contrasto con il concilio di Basilea, la defezione dei cardinali e la disgregazione dello Stato ecclesiastico» (Fubini 1968).

19 «Vicino a Eugenio IV fu pure in una delle sue attività peculiari, la riforma e riorganizzazione dei conventi. Ciò risulta non solo dalle frequenti sottoscrizioni di bolle e brevi relativi [...], ma specialmente dalle commendatizie a lui indirizzate da F. Barbaro (28 luglio 1435, per i Gerolimini di Verona)» (Fubini 1968).

20 Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Pergamene, segnature antiche C n. 109; C n. 112.

Flavio forliviensi pro prohemio decriptionis (sic) illustrate Ytalie sue Alfonso Serenissimo Aragonum regi dicatae).

Il Baldana, che lasciò in testamento alcuni suoi libri di opere classiche al figlio Almorotto (era un nome che forse omaggiava i Condulmer, primi protettori di Bartolomeo in Roma: un Amorotto Condulmerio venne coinvolto nei frangenti assai spinosi della rimozione di Pirro Tomacelli dal governo spoletino, quando anche il Baldana partecipò alla questione),²¹ ebbe qualche responsabilità nella costituzione di una privata biblioteca umanistica di non indifferente qualità. Il suo nome, *B. Baldana*, ricorre nel manoscritto ora Vat. lat. 2066, a precedere quelle che, sino a c. 101v, sembrano essere trascrizioni di suo pugno. Il codice, che dopo essere stato del Baldana sarebbe poi appartenuto a Eugenio IV e a Niccolò V,²² comprende versioni del Bruni e dell'Aurispa dal greco, il *Commentariolum petitionis* attribuito a Quinto Cicerone nonché, di Cicerone, la *Pro Archia*: è cioè oggetto che, a cominciare da questa orazione tulliana in difesa della poesia donde fin gli incunaboli petrarcheschi della nuova cultura attinsero linfe essenziali, e finendo con le traduzioni latine di Plutarco e dell'*Asclepius*, esprime a ogni titolo il consapevole aggiornamento dei possessori sulle posizioni più peculiari e avanzate dell'umanesimo, aprendosi tanto alla riscoperta della greicità che alle più recenti, e succulente, riesumazioni latine.²³

Questo stesso codice fu revisionato nel 1430-1431 da tal Lucio di Leonardo da Visso. Costui, di umile origine ma dotato di formazione umanistica solida (e sufficiente a che Vespasiano da Bisticci ne facesse memoria nelle sue *Vite*),²⁴ doveva aver conosciuto il Baldana giusto in quel torno di tempo, dal momento che lo metteva a parte delle scoperte fatte al ritorno da Basilea (vi era stato impegnato nei lavori del concilio) in due epistole tramandate dal Vat. lat. 5127, cc. 75-76 (Sabbadini 1911, p. 30 e n. 1 = Bognini 2009, p. 151 e nn. 114-115). Poiché in questo frustolo di corrispondenza Lucio discuteva di faccende piuttosto peregrine, cioè delle serie sinonimiche latine (sono le *Differentiae verborum* trascritte di sua mano

21 Che già nel corso del Trecento un *Almoretto* degli udinesi *Baldana* avesse dato origine alla bolognese famiglia dei Guidotti è affermato da Bongioanni 1928, p. 90; ma inducono al sospetto di fraintendimento la residenza bolognese del figlio di Bartolomeo del medesimo nome.

22 Sul codice si vedano Leonardi 1987, pp. 16-22; Pellegrin et al. 1975-1991, vol. 3.1, pp. 511-512; Manfredi 1994, pp. 419-420; Fohlen 2008, pp. 293-295.

23 Per quanto riguarda la rivisitazione umanistica del *Commentariolum petitionis*, si veda il classico Sabbadini 1905, p. 128.

24 *Vita di Meser Lucio da Spoleto*, in Greco 1976, vol. 2, pp. 69-71 (il commento del Greco a p. 69 n. 1 raccoglie la testimonianza del Traversari circa il Lucio, conosciuto nel 1431 come segretario del cardinale Giuliano Cesarini. Nell'imminenza dell'andata del cardinale a Basilea, il Traversari nutriva qualche speranza proprio in questo segretario, che gli pareva «adolescens promptus atque excitus» e perciò promettente per quanto riguardava la ricerca di codici presso le biblioteche d'Oltralpe). Sul personaggio si vedano anche Scarcia Piacentini 1982, 2004, 2006.

nel Trivulziano 771)²⁵ e dell'arricchimento che da esse derivava alla conoscenza del lessico classico, le ragioni per cui egli ne dava conto al Baldana dovevano evidentemente risiedere in un risaputo interessamento al riguardo da parte dell'Udinese: interessamento che, se non è pretendere troppo, trapela anche dalla nota autografa del già menzionato codice Guarneriano 54, la quale occupa i margini di una sezione intitolata, appunto, alle *Differentiae verborum*. Fattasi evidentemente più robusta, questa curiosità antiquaria del Baldana sarebbe stata assunta di lì a non molto a pretesto dal Visso stesso per una richiesta di aiuto. Era infatti accaduto che il Visso entrasse nell'ufficio di cancelliere presso l'abate Pirro Tomacelli, del quale condivise le sorti tumultuose. Il Tomacelli era stato investito dall'autorità papale della reggenza di Spoleto, ma l'insubordinazione della città umbra aveva convinto Eugenio IV della colpevolezza sua e della sua cerchia, e le conseguenze non si fecero attendere. Di riportare l'ordine il pontefice incaricò proprio il Baldana.²⁶ L'Udinese, con il piglio che gli era valso la rapida carriera curiale, minacciò e attuò rappresaglie, sopresse gli avversari manifesti, incarcerò i dissidenti, fossero essi reali o soltanto presunti. Quanto alla corruzione dei maggioretti locali praticata dall'Udinese secondo il cronista spoletino Tommaso Martani, essa si giustifica con la ricerca di un appoggio interno, indispensabile al successo delle operazioni.²⁷ In galera finì, perché appunto cancelliere del Tomacelli, anche Lucio da Visso:²⁸ il quale, facendo leva sulla conoscenza di un decennio avanti, finì per ottenere dal Baldana qualche alleggerimento della pena. Vero è che egli aveva dapprima ricercato la mediazione del vescovo spoletino, il pisano Lotto Sardi, che avrebbe dovuto richiedere al commissario friulano una sorta di libertà condizionata (ed è curioso che nell'epistola, tutta

25 Sabbadini 1911, pp. 30-31 e n. 1 (= Bognini 2009, p. 152 e n. 117); Sabbadini 1905, p. 106.

26 «Gli avvenimenti spoletini avevano precipitato ed andavano affrettando la fine d'uno stato anormale che durava già da lungo tempo. Bartolomeo Baldana era stato mandato dal papa a Spoleto per ristabilirvi l'ordine nella pubblica amministrazione e per preparare un'attacco decisivo contro la fortezza pertinacemente difesa. Schiacciata la potenza di Corrado Trinci, grande fautore del Tomacelli, la rocca, cinta di strettissimo assedio coll' aiuto delle armi pontificie capitanate dal terribile cardinal Vitelleschi, fu costretta in poco tempo a capitolare (1439)» (Pirri 1913, p. 23).

27 «Bartholomaeus Baldana qui Commissarius erat apud Spoletum pro parte D. N. plenus erat omni fallacia et simonia, et omni humana corruptione, ut iustitia locum non habebat in civitate nostra. Mediante corruptione dicti commissarii gebellini, inimici D. N. et status nostri, erant primi in civitate nostra cum dicto Bartholomaeo» (Sansi 1879a, pp. 192-193).

28 «A ser Luzio era capitata la non lieta avventura di cadere in mano al Baldana ancor prima che il cardinale [Giovanni Vitelleschi] arrivasse: le lettere che lui scrisse in prigione portano la data del 22 e del 26 ottobre, e tra le righe vi si legge quale grave incubo gli pesasse sul cuore per l'imminente venuta di quest' uomo, che mieteva teste colla maggior disinvoltura di questo mondo. Luzio si raccomandava all' amico messer Lotto de' Sardi perché s'impegnasse a salvarlo, perchè inducesse il commissario a scioglierlo dalle catene e rimetterlo alla discrezione del suo amico» (Pirri 1913, p. 23).

latina, la richiesta del Visso venga formulata in volgare: «Per dio, impetra dal Commessario che sia dato a te»);²⁹ ma che un prelado si riducesse a supplicare un semplice funzionario, per quanto potente, era prospettiva di manifesta irrealtà, e perciò fu solo in un successivo passo che Lucio sciolse le riserve e si rivolse direttamente al Baldana. Questi – è sempre lo sparuto epistolario del Visso ad accertarcene (Scarcia Piacentini 2004, pp. 251-252) – fu tutt’altro che insensibile alle istanze del conoscente, e si mosse anzi con tempestività. Fu, oltre che rapido, discreto. Non intervenne, cioè, direttamente, ché la manovra sarebbe stata platealmente contraddittoria se promossa da colui che era all’origine della disgrazia dell’interessato, bensì suggerendo al Visso gli interlocutori idonei a procurargli la desiderata riabilitazione. Il 18 novembre 1439 vediamo dunque Lucio offrire a Pietro Donà, potente vescovo di Padova, la trascrizione di un «kalendarium antiquum secundum fastos» che si conserva nelle cc. 108v-111r del codice ora berlinese Hamilton 254, piuttosto noto per la cospicua presenza di autografi di Ciriaco d’Ancona.³⁰ Con questo calendario si vede bene che l’ambito è quello, preziosamente umanistico, praticato dal Visso e da lui comunicato al Baldana un decennio avanti, e autonomamente coltivato dal Baldana stesso nelle carte del Vat. lat. 2066. Oltre a ciò, da un’accompagnatoria della trascrizione compresa sempre nel codice berlinese, indirizzandosi al presule patavino messer Lucio precisa come all’impresa fosse stato invitato dal «vir insignis et clarus Bar[tholmaeus] Baldana» (c. 124r): un *vir insignis*, insomma, le cui doti di umanità e di benevolenza trovano nell’elegante periodo dello spoletino una descrizione forse non soltanto retorica. La strategia dell’Udinese, come detto, è chiara: facendo leva su squisitezze antiquarie, Visso avrebbe ottenuto di mettersi in luce presso chi, come il Donà, era umanista sensibile a quei risvolti culturali e, al tempo stesso, un prelado assai influente (in Curia il Donà era approdato sin dagli anni Venti); e la dedica dell’importante trascrizione diventava ottima occasione per richiederne parole favorevoli presso il pontefice.

Perché, fra gli altri possibili intercessori, proprio sul Donà cadesse il suggerimento del Baldana, è fatto che si spiega sia con la biografia del Visso che con quella dell’Udinese. Il Donà si era trovato a Basilea nei medesimi anni in cui vi soggiornava Lucio, e anch’egli s’era dato alla caccia di classici smarriti (dall’inchiesta avrebbe ricavato, felicemente, la *Cosmographia Aethici*). Quanto al Baldana, una sua reciprocità con il prelado veneziano trova positiva attestazione in rapporto a una circostanza piuttosto curiosa. Pochi mesi prima della dedica del Visso, l’11 aprile del 1439, il Baldana aveva presenziato a Padova alla consegna che i canonici di Sant’Antonio avevano fatto del cranio del Santo al vescovo Donà, perché

29 L’epistola, datata «Ex vinclis XXII octubris 1439», è edita in appendice a Pirri 1913, p. 33.

30 Sul manoscritto si vedano Mommsen 1883, pp. 85-86; Boese 1966, pp. 124-130.

questi ottemperasse alla richiesta del papa Eugenio IV di ricavare dalle sacre spoglie un frammento da destinarsi a Elisabetta di Borgogna.³¹ Dati i rapporti stretti con il pontefice, è ammissibile che il Baldana assistesse in qualità di funzionario papale, forse anche come tramite dell'istanza sottoposta da Eugenio IV al presule patavino. Possibile, ma al momento non probabile, che con il Donà la conoscenza si fosse avviata ben prima, cioè nell'Umbria praticata dal Baldana e dove il Donà era stato legato *a latere* per il governo di Perugia dal 1425 al 1430.

Le parole con cui il Visso chiede il soccorso del Donà chiudono per così dire il cerchio, ricomponendo l'ideale cenacolo umanistico con cui il Baldana venne in contatto. Appare significativo che tali parole si riferiscano non solo ai rispettivi ruoli culturali dei menzionati, ma anche alle responsabilità politiche e amministrative da loro ricoperte:

Accipe hoc oneris pro salute capitis quod tibi futurum est deditissimum. Ego tibi supplico tu pontificem oratio ut per clementiam et pietatem suam ignoscat mihi. Misereatur mei; remittat peccatum meum et me pena liberet. Iubeat ut Baldana me missum faciat». (c. 124v: Scarzia Piacentini 2004, pp. 251-252)

Calendario romano ed epistola d'accompagnamento entrarono dunque a far parte della miscellanea epigrafica del Donà, preziosa – come detto – per i numerosi autografi di Ciriaco d'Ancona, che costituisce il codice ora berlinese: segno, parrebbe, di accettazione della supplica e di avvenuto interessamento. L'esito della faccenda fu positivo, poiché Lucio venne liberato dai Priori spoletini. Altrettanta fortuna non gli sarebbe toccata invece pochi anni dopo, quando, sempre a Spoleto, perse la vita in un'insurrezione popolare.³²

31 Archivio della Curia vescovile di Padova, Diversorum, reg. 20, c. 84v. «L'11 aprile 1439 [...] il vescovo di Padova Pietro Donà si era recato nella sacrestia della basilica di Sant'Antonio, vi aveva convocato alcuni frati e aveva spiegato loro le ragioni della visita imprevista. La moglie del duca Filippo di Borgogna, la duchessa Elisabetta, aveva confidato al papa Eugenio IV il suo desiderio devoto di possedere una 'particula' delle reliquie di Sant'Antonio da Padova. Il papa, assecondando la richiesta, aveva dato delega al vescovo di Padova Pietro Donà di conseguire il frammento di reliquia per la duchessa Elisabetta e di farlo pervenire a Roma, da dove Eugenio IV avrebbe provveduto a spedirlo in Borgogna. I frati non ebbero nulla da eccepire e stabilirono di inviare alla regina un pezzo 'de vera cute' prelevato dalla tonsura oppure una 'rasura' del «gloriosi capitis eiusdem Sancti Antonii». Lo stesso 11 aprile 1439 si estrasse il cranio del Santo «ex tabernaculo deaurato» e si procedette alla 'rasura'. Il vescovo Donà ebbe in consegna la reliquia per la duchessa e si impegnò a custodirla con cura, a riporla in un vaso 'ornatum' e 'mundum' e a recapitarla al papa. Testimoni furono Antonio Zeno, Bartolomeo Baldana da Udine, Giacomo Gramigna e Paolo Dotti» (Melchiorre 2009-2010, p. 118).

32 Sansi 1879b, 1, p. 301; Scarzia Piacentini 1982, pp. 237-239; Scarzia Piacentini 2004, pp. 251 e n. 15; Scarzia Piacentini 2006, pp. 525, 546-547.

Torniamo ora al Baldana. Il rapporto con l'erudizione epigrafica del Donà, l'interesse per le *Differentiae verborum* e per l'annalistica romana intuibili dietro al carteggio con Lucio da Spoleto e alla peculiare sede del codice guarneriano da lui postillata, parrebbero altrettanti indizi di una curiosità per le recondite vestigia lessicali della classicità che, a quelle date, bastava a sollevarlo di qualche spanna sulla media culturale. Mostrando di comprendere quanto importasse riscoprire l'antica civiltà latina anche attraverso le minuzie archeologiche, della cronologia e del lessico, e promuovendo - a suo modo - le indagini in questi campi, messer Bartolomeo aveva di che interessare gli umanisti 'praticanti' pur non essendo lui stesso un umanista di professione; e gli umanisti intuivano, evidentemente, in lui un alleato tanto più utile in quanto non solo partecipe della medesima cultura, ma anche bene introdotto fra i potenti e capace, al caso, di influenzarne le decisioni. Bene si intende, a queste condizioni, come il Barbaro gli si potesse rivolgere con una locuzione peregrina quale quella del biglietto ritrovato da Griggio.

Che questi due personaggi, Barbaro e Baldana, pur sapendo l'un dell'altro e delle rispettive attitudini a una cultura raffinata e squisita finissero tuttavia per non disdegnare l'uso del volgare nelle loro carte messaggere, è faccenda che merita considerazione. Alla luce delle recuperate nozioni sulla cultura umanistica del Baldana è infatti evidente che il ricorso alla lingua comune, da parte sua come pure - e a maggior ragione - del Barbaro, difficilmente si spiega come un ripiego per mancanza di alternativi mezzi d'espressione - quello che avviene di norma nelle cosiddette scritture pratiche, opera di scriventi non pienamente partecipi dei sistemi culturali egemoni -, dal momento che entrambi possono reputarsi debitamente formati alla grammatica latina e perciò aperti all'impiego della lingua classica nelle circostanze più diverse. Se, nel caso del Baldana che si rivolge ai *massarii* gemonesi, può presumersi in qualche misura vincolante il carattere contingente ed estemporaneo della comunicazione nonché, forse, il condizionante sospetto delle disponibilità culturali dei destinatari, per ciò che riguarda il Barbaro vien fatto di escludere, anche per quanto detto dei suoi rapporti con Baldana, che il ricorso al volgare perseguisse analogo obiettivo e volesse, cioè, sanare in anticipo presunte lacune culturali dell'interlocutore: la peregrina locuzione di cui si è detto, tanto più in quanto offerta in latino, prova al contrario quale comunanza l'autore della missiva presumesse nel destinatario. Se dunque non fu impiegato per stringenti ragioni di necessità, il volgare del Barbaro deve allora intendersi come intenzionale ricorso a un modulo rispondente a precise circostanze. Complessivamente, la rapidità del dettato che contrassegna l'uno e l'altro elemento del dittico può ricondursi alla laconicità che la precettistica oratoria ciceroniana più aggiornata metteva, allora, a disposizione. Era lo stile con cui il Filelfo, nell'ottobre del 1438, raccomandava Sassuolo da Prato a Leonardo Bruni in poche righe:

Franciscus Philelfus Leonardo Aretino S. Quicquid Saxolus Pratensis auditor noster verbis tibi meis exposuerit, sic habeto ac si coram ipse tecum loquerer. Nihil est enim dicturus tibi quod ab me non dicendum acceperit. Vale.³³

Ed era stile destinato a grandi favori. Questa epistola del Filelfo si trova assunta a paradigma di stile laconico in alcuni manuali epistolari a stampa dal largo smercio, come ad esempio *l'Ars epistolandi nova* di Andrea Hundorn (Erfurt 1494), dove è analizzata in *Intentio* (fino a «loquerer») e *causa* («Nihil» etc.). Precede nell'Hundorn, a esempio di epistola ridotta alla sola intentio, l'epistola di Cicerone a Lucio Minucio Basilio dopo l'uccisione di Cesare (*Fam.* 6.15), alla quale già appunto il Filelfo si rifaceva, e che ha carattere politico e giuridico insieme.

Pare evidente l'analogia di tali occorrenze con le occasioni di scrittura dischiusesi per il Barbaro e per il Baldana al momento di redigere le rispettive letterine. L'opzione dell'uno e dell'altro per il volgare parrebbe tuttavia corrispondere a una oltranzistica ricerca di aderenza al contenuto, concreto e, in fondo, quotidiano, di entrambe le missive. Per questioncelle comuni come quelle trattate – la disponibilità annonaria e le controversie giurisdizionali – andava senz'altro bene la «lingua comune», il volgare appunto, le cui relazioni con il latino sin dalla metà degli anni Trenta avevano cominciato a interessare, come si sa, gli umanisti della curia pontificia, e il Biondo – quel Biondo che si è visto probabile tramite dei rapporti fra il Baldana e il Barbaro – primo fra gli altri.³⁴ Fu dunque scelta consapevole, e inquadrabile in una gerarchia espressiva che poteva beneficiare, al tempo, di pronunciamenti autorevoli circa la discendenza del volgare dal latino? La risposta non può darsi ovviamente in questa sede, e tantomeno dinanzi alla netta eccezionalità che l'impiego del volgare ha rispetto alle esperienze umanistiche dell'uno e dell'altro personaggio. Tuttavia, al di là dei difficili o forse impossibili incasellamenti dei due testi, vien fatto di pensare che tanto per il Barbaro che per il Baldana, proprio in quanto attivi partecipanti alla riscoperta filologica e storica del latino antico, e in contatto con umanisti che, come Poggio e Biondo, si sforzavano di interpretare le somiglianze fra latino e lingue romanze, il volgare rappresentasse non più solo una necessità, ma forse un mezzo espressivo ormai degno di considerazione e di studio. Che dei due il Baldana fosse fratello di chi nel *De magno schismate* aveva pacificamente fatto convivere versi latini e versi volgari; che avesse copiato e concepito testi laudistici pure in volgare, qualcosa dice di una disponibilità a sporcarsi le mani – si passi l'espressione – anche con la letteratura non blasonata, cioè non classica:

33 Filelfo 1475, c. c[I]v.

34 D'obbligo il rinvio a Tavoni 1984, pp. 3-41.

che non doveva apparirgli così sconveniente a una degna formazione culturale, forse perché proprio quella formazione culturale aveva potuto uscire dall'asettico ambiente scolastico e misurarsi, mercè le funzioni pubbliche di cui era stato titolare, con la vita vera, constatando quanto il realismo cristallizzatosi nel latino dell'uso fosse vicino alla realtà, e all'espressione della realtà, dei tempi presenti.

Bibliografia

- Ammirato, Scipione (1600). *Dell'Istorie fiorentine* [...]. Firenze: Giunti.
- Belloni, Gino; Drusi, Riccardo (1997). «Umanisti e maestri tra Pordenone e Gemona. Schede». In: Gandi, Luigi (a cura di) (1997), *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone e Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e ricerche*. Pordenone; Gemona: Comune di Pordenone; Comune di Gemona; Vianello Arti Grafiche, pp. 133-149.
- Beltrami, Achille (1906). «Index codicum classicorum latinorum qui in bybliotheca Quiriniana Brixienis adservantur». *Studi italiani di filologia classica*, 14, pp. 17-96.
- Boese, Helmut (1966). *Die lateinischen Handschriften der Sammlung Hamilton zu Berlin*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Bognini, Filippo (a cura di) (2009). *Remigio Sabbadini: Lezioni di filologia (1878-1931)*. Venezia: Centro di Studi E.A. Cicogna.
- Bongioanni, Angelo (1928). *Nomi e cognomi. Saggio di ricerche etimologiche e storiche*. Torino: Fratelli Bocca.
- Canfora, Davide (a cura di) (1998). *Poggio Bracciolini: De infelicitate principum*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- D'Angelo, Mario (2009). «Baldana Bartolomeo, nunzio pontificio e verseggiatore». In: Scalon, Cesare; Griggio, Claudio; Rozzo, Ugo (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, vol. 2, *L'età veneta*. Udine: Forum, pp. 363-366.
- Drusi, Riccardo (1997a). «Un diplomatico e letterato a Gemona nel Quattrocento: Bartolomeo Baldana». In: Belloni, Drusi (1997), pp. 133-134.
- Drusi, Riccardo (1997b). «Codice Strassoldo (ubicazione ignota): versi scritti da Bartolomeo Baldana a Gemona». In: Belloni; Drusi 1997, pp. 134-135.
- Drusi, Riccardo (1997c). «Gemona, Archivio Comunale. Una lettera ufficiale di Bartolomeo Baldana». In: Belloni; Drusi 1997, p. 135.
- Fabretti, Ariodante (1842). *Note e Documenti raccolti e pubblicati da Ariodante Fabretti che servono a illustrare le Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria*, vol. 1. Montepulciano: Fumi.
- Fattorello, Francesco (1929). *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*. Udine: La Rivista Letteraria.

- Filelfo, Francesco (1475). *Francisci Philelphi Epistolarum familiarium libri XVI*. S.l.: s.n.
- Fohlen, Jeannine (2008). *La bibliothèque du pape Eugène IV (1431-1447). Contribution à l'histoire du fonds vatican latin*. Edizione francese e latina. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Fubini, Riccardo (1968). s.v. «Biondo Flavio». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Fumi, Luigi (1901). *Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica di Perugia e Umbria. Dal R. Archivio di Stato in Roma*. Perugia: Unione Tipografica Cooperativa.
- Fumi, Luigi (a cura di) (1920). *Ephemerides Urbevetanae dal Cod. Vaticano Urbinatense 1745*, vol. 2. Bologna: Zanichelli.
- Gandi, Luigi (a cura di) (1997). *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone e Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e ricerche*. Pordenone; Gemona: Comune di Pordenone; Comune di Gemona; Vianello Arti Grafiche.
- Greco, Aulo (1976). *Vespasiano da Bisticci: Le Vite*. Edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco. 2 voll. Firenze: Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.
- Griggio, Claudio (1991). *Francesco Barbaro: Epistolario*, vol. 1, *La tradizione manoscritta e a stampa*. Firenze: Olschki.
- Griggio, Claudio (1999). *Francesco Barbaro: Epistolario*, vol. 2, *La raccolta canonica delle 'Epistole'*. Firenze: Olschki.
- Griggio, Claudio (2013). «Una lettera ufficiale di Francesco Barbaro in volgare». *Quaderni Veneti, Nuova Serie Digitale*, 1-2, *Schede per Gino Belloni I*, pp. 191-196.
- Guerrini, Paola (1992). «Le illustrazioni nel *De magno schismate* di Antonio Baldana». In: Chiabò, Maria et al. (a cura di), *Alle origini della nuova Roma: Martino V, 1417-1431 = Atti del Convegno* (Roma, 2-5 marzo 1992). Roma: Associazione Roma nel Rinascimento, pp. 383-398.
- Guerrini, Paola (1997). *Propaganda politica e profezie figurate nel tardo Medioevo*. Napoli: Liguori.
- Harth, Helene (a cura di) (1984). *Poggio Bracciolini: Lettere*. 3 voll. Firenze: Olschki.
- Iona, Maria Luisa (1967). s.v. «De Bernardinis, Martino». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Kristeller, Paul Oskar (1963). *Iter Italicum*, vol. 1. London; Leiden: Brill.
- Leonardi, Claudio (1987). *Codices Vaticani Latini. Codices 2060-2117, recensuit C. Leonardi, operam dante M.M. Lebreton, indicibus instruxerunt A.M. Piazzoni et P. Vian*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Liruti, Gian Giuseppe (1771). *Notizie di Gemona antica città nel Friuli*. Venezia: Pasinelli.

- Manfredi, Antonio (1994). *I codici latini di Niccolò V: edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Melchiorre, Matteo (2009-2010). «*Ecclesia nostra*». *La Cattedrale di Padova, il suo Capitolo e i suoi canonici nel primo secolo di vita veneziana (1406-1509)* [Tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari di Venezia.
- Mommsen, Theodor (1883). «Über die Berliner Excerpthandschrift des Petrus Donatus». *Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen*, 4, pp. 73-89.
- Morassi, Luciana (1989). *Ospitalità sanitaria in Udine: dalle origini all'ospedale della città, secoli XIV-XVIII*. Udine: Casamassima.
- Nazzi, Faustino (2013). *Cividale nel Quattrocento. Storia religiosa e civile*. Disponibile all'indirizzo <http://fauna31.wordpress.com/cividale-nel-quattrocento-storia-religiosa-e-civile> (2016-02-15).
- Ogilvie, Robert M. (1961). «'Lustrum condere'». *The Journal of Roman Studies*, 51, pp. 31-39.
- Osio, Luigi (1872). *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, vol. 3. Milano: Bernardoni.
- Paschini, Pio (1925). «Udinesi alla corte di Roma nella prima metà del Quattrocento». *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 21, pp. 160-165.
- Pasquini, Emilio (a cura di) (1965). *Simone Serdini da Siena (detto il Saviozzo): Rime*. Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Pellegrin, Elisabeth et al. (1975-1991). *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèqve Vaticane*. voll. 3. Paris: CNRS.
- Pellegrini, Rienzo (1987). *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*. Udine: Casamassima.
- Perusini, Gaetano (1934). «Bartolomeo Baldana». *Ce fastu?*, 10, pp. 334-339.
- Pirri, Pietro (1913). «L'umanista Luzio di Leonardo da Visso cancelliere dell'abate Pirro Tomacelli». *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche*, 9, pp. 9-35.
- Sabbadini, Remigio (1905). *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*. Firenze: Sansoni.
- Sabbadini, Remigio (1911). «Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici». *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, 20, pp. 3-40 (poi in: Bognini, Filippo (a cura di) (2009). *Remigio Sabbadini: Lezioni di filologia (1878-1931)*. Venezia: Centro di Studi E.A. Cicogna, pp. 127-161).
- Sansi, Achille (1879a). *Tommaso Martani: Commentarium*. In: Sansi, Achille (a cura di), *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie ombre*. Foligno: P. Sgariglia, pp. 173-194.
- Sansi, Achille (1879b). *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*. 2 voll. Foligno: Sgariglia. Rist. anast. Perugia: Volumnia, 1972.

- Scalon, Cesare (1988). «Guarnerio d'Artegna e la sua biblioteca. Appunti per una ricerca». In: Casarsa, Laura (a cura di), *La Guarneriana. I tesori di un'antica biblioteca*. San Daniele del Friuli: Amministrazione Comunale, pp. 11-18.
- Scalon, Cesare (1991). «Guarnerio e la formazione della sua biblioteca». In: Casarsa, Laura; D'Angelo, Mario; Scalon, Cesare (a cura di), *La libreria di Guarnerio d'Artegna*. Udine: Casamassima, pp. 3-47.
- Scalon, Cesare (2000). «De magno schismate di Antonio Baldana». In: Bergamini, Giuseppe; Tavano, Sergio (a cura di), *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale = Catalogo della mostra d'Aquileia e Cividale del Friuli* (3 luglio-10 dicembre 2000). Ginevra; Milano: Skira, pp. 327-328.
- Scalon, Cesare (2003). s.v. «Guarnerio d'Artegna». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Scarcia Piacentini, Paola (1982). «Un fantasma umbro-marchigiano del '400: Lucio di Visso». *Res Publica Litterarum*, 5, pp. 233-252.
- Scarcia Piacentini, Paola (2004). «Ancora su un fantasma... anzi su due: Lucio da Visso e Melchiorre». *Roma nel Rinascimento*, 5, pp. 247-253.
- Scarcia Piacentini, Paola (2006). «Lettere da uno sconosciuto: l'epistolario di Lucio da Visso (Vat. lat. 2906; Vat. lat. 5127; Casanat. 294)». In: *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, vol. 13, pp. 519-557.
- Segarizzi, Arnaldo (1912). «Antonio Baldana». In: *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*. Torino: Fratelli Bocca, pp. 59-64.
- Tavoni, Mirko (1984). *Latino, grammatica, volgare. Storia d'una questione umanistica*. Padova: Antenore.
- Trolli, Domizia (1982). *Malatesti, Malatesta: Rime*. Edizione critica a cura di D. Trolli. Parma: Studium Parmense.
- Viani, Prospero (a cura di) (1867). *Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite ora per la prima volta tutte insieme stampate*. Bologna: Romagnoli.
- Walser, Ernst (1914). *Poggius Florentinus. Leben und Werke*. Leipzig; Berlin: Teubner.
- Zanutto, Luigi (1902). *La famiglia dei Baldana udinesi*. Udine: Dal Bianco.